

Quattro tavole originali del *Necron* di Magnus, due del *Dick Tracy* di Chester Gould, due del *Li'l Abner* di Al Capp, un Cocco Bill dedicatomi da Jacovitti; una calcografia di Piranesi, altrettanto originale; una madonna lignea del Cinquecento, con tracce dell'antica doratura; l'*Oca* di Enzo Mari; la lampada *Toio* di Achille Castiglioni; la prima edizione dell'*Ortis* foscoliano, quella dei *Canti orfici* di Dino Campana, quella del *Voyage au bout de la nuit* autografata dall'autore... Quel certo oggettino, in cui si raprendeva una tenerezza lontana, quei testimoni fraterni ormai radioattivi... Contemplai qualche altra beltà, indulgiando del guardo come a sussumerla nelle avido entragne, e questa, e quest'altra, e quelle che non vedevo ma sapevo esserci in giro, nelle altre stanze, o al chiuso; poi, quasi strappandomi a me stesso, spensi la luce e uscii. Girai la chiave secondo l'immutabile rito, quattro mandate a destra, una indietro, un'altra a destra, poi tre conati di spinta a saggiare l'avvenuta chiusura, per un totale di nove operazioni: undici con l'inserimento e il disinserimento.

Potevo dunque andare, ma in quella, alzando lo sguardo, vidi una cosa strana. Sulla porta, subito sopra lo spioncino, un segno fatto con il gesso: una croce, cm. 10 x 10 all'incirca. Non una X: una croce, ciò che rendeva quel segno, già di per sé inquietante nel suo abuso vigliacco, ancora più spiacevole. Non infatti un segno, ma IL segno: e che segno! Ancorché anacronistico, se riferito al testamento antico... Cercai di ricordare il passo preciso, i due angeli

segnavano le case che dovevano essere distrutte o quelle che sarebbero state risparmiate? La *Bibbia* del Diodati, dovevo controllare, ma intanto non potevo sfuggire alla domanda che mi rintronava in capo siccome tempesta: ero un giusto, io? Potevo sperare di essere considerato tale? Ne dubitavo, e comunque un controllo: salii e scesi le scale per esaminare le altre porte, su cui niente, nessun tipo di segno. Così ero io, il prescelto, ma prescelto per cosa? Non volevo saperlo, reinfilai la chiave nella toppa e aprii senza rispettare il rituale, corsi in cucina, inumidii una spugna e tornai fuori, a cancellare lo stigma.

Rientrato, a scanso di pericolo, aprii poi un cassetto, ne tolsi una scatola di gessetti colorati conservati dalla mia infanzia, ne scelsi uno, rosa, e con quello, silente e furtivo, tornai sulle scale, salii al piano di sopra, e sulla porta dell'interno 8 disegnai una croce, volutamente sghemba. Quindi, la debolezza di un capriccio: sulla porta dell'interno 7, in basso a destra, un piccolo cazzillo, in puro stile da cesso pubblico, così, tanto per creare una variabile che scompaginasse il progetto... il progetto di chi? Chiunque fosse il crucifero, lo avrei atteso, sempre che le mie puerili manovre non lo confondessero, cosa peraltro improbabile. Lo avrei atteso, e sarei stato distrutto con tutte le cose mie, oppure sarebbero stati distrutti gli altri, tutti eccetto me. Ma catapecchia con catapecchia, a quei tempi remoti, fra la sabbia e le pietre, si poteva immaginare, formarsene un quadro: ora invece, lí, come sarebbe stato possibile, folgorare un appartamento senza compromettere gli altri, o viceversa, ancora piú impensabile, piú bello e piú giusto ma tecnicamente piú impensabile...

Mi accoccolai sotto la trapunta, implodendo nell'attesa, fasciato della mia formidabile tristezza. La mia vera forza, la tristezza, inattingibile ai nesci ma anche ai piú consci, come uno stato di impermanenza, affatato. Lí dentro, lí sotto, gli orrori piú vari si mescolavano alle immagini belle dell'arte, contaminandole, certo, trasformando la gra-

zia in raccapriccio, ma desumendone anche una forma, a suo modo decorativa, pensabile e ripensabile, ludicamente, fino allo stordimento e all'oblio. Ridotto così, ero re: delle mie cose, delle mie collezioni, dunque di me, che in quelle collezioni avevo sistematicamente trasferito ogni mia piú intima particola, fino a ricomporvi un'analitica e dissociata entelechia.